

La Beghina



Ma c'è anche il santo occulto

ROMANA GUARNIERI

In un colonnino precedente ho fatto un'affermazione incauta: «Niente santo senza miracolo». Al che un'amica maliziosa ha ribattuto: «Già, ma che cosa è un santo?». Proprio così: «che cosa?». Lasciamo correre. Anche perché la domanda non è banale, anzi terribilmente insidiosa, una di quelle che, appena provi a rispondere fuor dalle formole, l'imbarazzano da morire. «Formole? Quali formole?». Beh, quella corrente nella chiesa cattolica, secondo cui la santità consiste nel praticare in grado eroico le virtù «cardinali» e «teologali». Una di quelle che, data la ben nota scarsa familiarità col catechismo (scarsa alfabetizzazione catechetica, direbbe un informatico a la page) dei miei venticinque lettori, mi creerebbe nuovi imbarazzi; meglio l'altra, secondo cui la santità consiste nel «praticare sempre e in ogni cosa la volontà di Dio», salvo poi discernere con sicurezza quale sia nei tanti casi concreti la «volontà di Dio». Anche a questo c'è rimedio, beninteso: i «direttori spirituali» non sono stati inventati per nulla. Ma qui mi fermo. Anche perché c'è santo e santo. C'è quello risultato tale così clamorosamente mentre era in vita, che la chiesa si è sentita in debito di dichiararlo ufficialmente, concedendo al titolare in questione un vero e proprio culto. Ma in più esiste - che bellezza! - una schiera sterminata di santi occultati, in incognito, mai arrivati ai cosiddetti «onori degli altari», ma nondimeno beati al cospetto di Dio né più né meno dei loro fratelli più famosi: quelli, per intenderci, che la chiesa ricorda, onora e invoca il 1 novembre, a «Ognissanti». Per costoro io penso che valga la descrizione, proferita nel 1907 da un giovane prete ventiseienne, in occasione di una sua lezione-prolusione sul Card. Baronio, avvio al proprio corso di storia ecclesiastica nel seminario di Bergamo (Angelo Roncalli, «Il Cardinale Cesare Baronio», Roma 1961). Eccola. «Che cosa è il santo?... Sapersi annientare costantemente, distruggendo dentro e intorno a sé ciò in cui altro cercherebbe argomento di lode innanzi al mondo; mantenere viva nel proprio petto la fiamma di un amore purissimo verso Dio, al di sopra dei languidi amori della terra; dare tutto, sacrificarsi per il bene dei propri fratelli, e nell'umiliazione, nella carità di Dio e del prossimo, seguire fedelmente le vie segnate dalla Provvidenza, la quale conduce le anime elette al compimento della propria missione - ognuna di queste ha la propria - e tutta la santità sta qui». Molto ci sarebbe da commentare: non oggi, non qui. Forse a qualcuno interessa sapere che le vie segnate dalla Provvidenza per quel giovane prete bergamasco, da lei eletto, furono lunghe e complicate; passarono per Sofia, Costantinopoli, Atene, Parigi, Venezia. Alla fine lo condussero a Roma, sulla cattedra di Pietro, col nome di Giovanni XXIII. Oggi si parla di chiudere il suo processo di canonizzazione, avviato da diversi anni... I tempi lunghi della chiesa. Molto lo venerano santo da tempo.

La lettera dell'Arcivescovo di Milano scuote la comunità ecclesiale

Dal cardinal Martini una severa critica all'autosufficienza di certi gruppi ecclesiali

«Sì, quest'anno volevo dare un messaggio che scuotesse più direttamente la comunità ecclesiale. Ma credo possa essere importante per tutti» lo ha affermato, ieri, il cardinale Carlo Maria Martini. E, in effetti, il suo messaggio è stato più che chiaro. Un vero scollone per la rigida organizzazione ecclesiale. Con la sua ultima lettera pastorale, la quattordicesima, presentata ieri mattina in Duomo e intitolata «Tre racconti dello Spirito», l'Arcivescovo di Milano si rivolge infatti a «tutte le comunità ecclesiali, le parrocchie, le associazioni, i gruppi, i movimenti», e li invita ad un «serio esame di coscienza» per verificarne la reale consistenza spirituale. Perché «la posta in gioco non si misura in meschini giochi di potere nella Chiesa o nella società», ma «è l'apertura all'invisibile, è l'incontro con lo Spirito che può suscitare il nuovo di Dio anche nel cuore o nell'ambiente più chiuso, appesantito e sclerotizzato». Il cardinale è esplicito: parla del «tarlo sottile di costituirsi come "chiesa nella Chiesa", come comunità chiusa in

se stessa». «Sembra - prosegue la pastorale - che quanto più una comunità è rigida, esclusiva e coinvolgente, tanto più tenda ad essere totalizzante, rischiando alla fine di togliere la libertà ai suoi membri». E se Martini, com'è nel suo stile, non elenca i «peccatori» e accenna solamente a «movimenti e associazioni fiorite negli ultimi decenni», è facile leggere una critica diretta soprattutto alle rigide organizzazioni tipo Comunione e Liberazione, o dei Neocatecumenali ed altri gruppi ecclesiali diffusi nella diocesi milanese. Il cardinale denuncia una grande tentazione, quella di credere nel «valore assoluto dell'appartenenza a un gruppo o a un movimento, con la tendenza a fare del leader carismatico una sorta di referente indiscutibile, e con processi sottili di colpevolizzazione di chi avesse tentato una verifica critica del proprio vissuto». Perché a «rifiutare lo Spirito» è «tanto chi opera divisione, quanto chi vuole massificare e appiattare la diversità». Resta il dovere, quindi, per la comunità ecclesiale di

«una seria messa in questione». Il cardinale offre uno strumento: un decalogo. «Penso che da un atteggiamento di questo genere - sottolinea - potrebbe derivare un vero rinnovamento nella Chiesa e nella società tutta». E se l'obiettivo è l'apertura («bisogna riconoscere che il proprio movimento o gruppo è solo "una via", una delle tante possibili nella Chiesa») e la libertà dell'evoluzione personale di ogni individuo, essenziale resta la disponibilità verso «l'altro, il diverso». Come lo chiama Martini, verso «l'amico importuno», quello che in ogni momento può «bussare alla nostra porta» e dal quale «bisogna lasciarsi scomodare», anche se ciò è contrario alla «propria ordinata organizzazione dei tempi e degli spazi». Il riferimento, anche se non esplicito, risulta chiarissimo: va agli immigrati - la cui accoglienza dev'essere regolata da leggi e criteri nazionali, sui quali però è importante che prevalga lo spirito di solidarietà».

Laura Matteucci

Approvato da papa Wojtyla il nuovo testo in latino. «Affido questo testo definitivo a tutta la Chiesa»

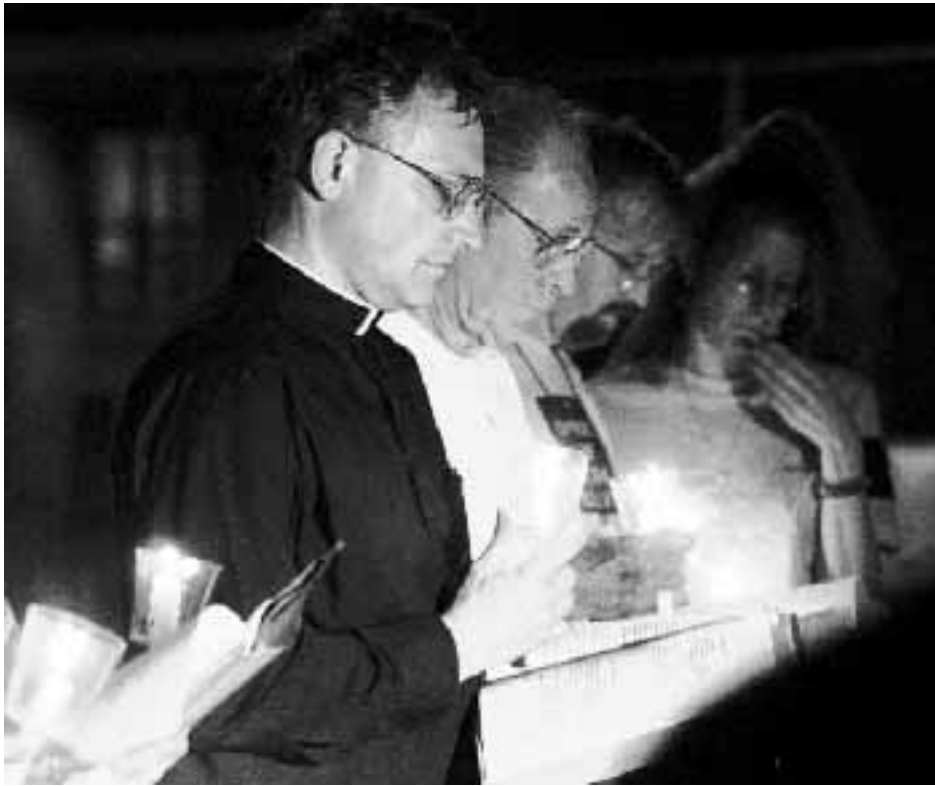
Il nuovo catechismo della Chiesa Un no più forte alla pena di morte

La Chiesa Cattolica vara il testo del nuovo Catechismo. La novità più significativa sulla versione del 1992 è il no alla pena di morte. Un impegno di coerenza evangelica a difesa della vita. Oggi lo illustra il cardinale Ratzinger.

CITTÀ DEL VATICANO. Questa mattina verrà presentato ai giornalisti dal cardinal Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, la versione del Catechismo universale in latino approvata dal Papa, la cosiddetta «Edizione Typica». Il nuovo testo, questa è la novità più significativa, contiene un fermo «no» alla pena di morte, modificando l'edizione in lingue moderne del 1992 che, invece, arrivava a giustificare la sua pure entro certi limiti e come variante del diritto di legittima difesa.

Non è stata una modifica arrivata inattesa, dopo i ripetuti interventi di papa Wojtyla impegnato in nome di fondamentali principi umanitari a far commutare in ergastolo la pena dei condannati a morte, questo mentre il Catechismo della Chiesa cattolica del 1992, pur ispirandosi al quinto comandamento «Non uccidere», ribadendo secondo le Scritture che «la vita è sacra», riconosceva però agli Stati il diritto di praticare la pena di morte «in casi di estrema gravità». Lo si legge al punto 2265 del Catechismo del 1992: «Il tradizionale insegnamento della Chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere della legittima autorità pubblica di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto, senza escludere, in casi di estrema gravità, la pena di morte».

Il concetto, più giuridico che evangelico, evidenziava che la pena ha come scopo quello di «riparare al disordine introdotto dalla colpa» per cui la pena ha valore di espiazione. Un principio in netto contrasto con quello cristiano se-



Con una candela in mano, pregando contro la pena di morte: è una delle tante manifestazioni di protesta negli Usa. Il condannato, S. Carpenter, aveva scelto di morire, rinunciando a lottare contro la sentenza

condo cui «Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine» e «nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano». Ed è a questo principio che Giovanni Paolo II si è ispirato per invocare clemenza per Joseph O'Dell e per altri detenuti che, invece, sono stati uccisi negli Stati Uniti come in altri Paesi.

È rimasto nella storia l'intervento di Paolo VI a favore di tre condannati politici alla garrota dal re-

gime franchista, che il generalissimo Franco, cattolicissimo come la cattolicissima Spagna, non volle accogliere. Così come un altro generale cattolico, Pinochet, rimase sordo agli appelli di Giovanni Paolo II perché impedisse l'uso della tortura e delle fucilazioni di massa nei confronti di quanti erano colpevoli solo di difendere la libertà e la riforma agraria concessa, prima da Frei e poi da Allende.

Va ricordato che, in occasione di un precedente incontro con i gio-

nalisti, il cardinale Ratzinger riconobbe il «disagio» che potevano provare molti cattolici che si richiamavano all'autentico messaggio cristiano ed in particolare al quinto comandamento del «non uccidere», soprattutto dopo l'enciclica «Evangelium vitae» del 1995 che faceva una esaltazione della vita rispetto ad ogni tentativo di mortificarla e, persino, di violentarla con la pena di morte. Papa Wojtyla osservava che i mezzi a disposizione degli Stati contemporanei per combattere la criminalità consentivano di non ricorrere alla pena capitale, neppure nei casi estremi. Di qui la necessità di correggere il Catechismo del 1992.

Giovanni Paolo II ha, perciò, presieduto di buon grado, ieri mattina a Castelgandolfo, la cerimonia nel corso della quale gli è stato presentato il testo in latino della «Edizione tipica». Con essa, finalmente, si dà una risposta moderna agli episcopati che, dopo il Concilio Vaticano II, erano intervenuti in più occasioni e con diversi documenti manifestando chiaramente la loro opposizione alla pena di morte. Con il «Catechismo» che verrà reso pubblico oggi la Santa Sede non fa altro che confermare un consenso molto diffuso tra i vescovi, i teologi e, soprattutto, tra i semplici fedeli. Incontrando così anche la sensibilità di larghissimi settori del mondo laico.

Rispetto ai secoli bui in cui la stessa Chiesa ha praticato e sostenuto la pena di morte, negli ultimi trent'anni la teologia postconciliare ha fatto sentire la sua voce per affermare che la pena di morte ha sempre rappresentato una deso-

cializzazione definitiva del reo. Questi, infatti, una volta ucciso viene eliminato dal consorzio umano senza alcuna alternativa. Lo stesso Sant'Agostino non approvava la pena capitale, anche se faceva affidamento sul «potere di intercessione» del vescovo di cui la pubblica autorità avrebbe dovuto tener conto. Era, però, una posizione di compromesso come emerge da questa sua Lettera 153: «La vostra severità è utile perché assicura la nostra tranquillità; la nostra intercessione è utile perché tempera la vostra severità».

Abbiamo già ricordato come fossero rimasti inascoltati dai potenti di turno gli appelli di Paolo VI e di Giovanni Paolo II. Di qui la necessità di far valere, comunque, l'argomento cristologico contro la legittimità della pena di morte, già trattato autorevolmente da Karl Barth. Secondo Gesù bisogna seguire un'etica che faccia prevalere sempre la vita sulla morte, senza il ricorso alla figura di «capri espiatori», sia sul piano individuale che collettivo, per giustificare la pena come correzione.

Partendo da questa impostazione evangelica, Giovanni Paolo II ha affermato ieri che la «Edizione tipica» del Catechismo dovrà costituire ora la base per «procedere all'elaborazione di catechesi nuove» che «privilegino percorsi educativi differenziati e articolati, secondo le attese dei destinatari». Vi deve essere, quindi, una costante attenzione alle sensibilità nuove facendo conoscere il vero messaggio cristiano di liberazione.

Alceste Santini

Nominata dal Pontefice

Una lady ebrea diventa Dama di San Silvestro

Per la prima volta una donna ebrea è stata insignita da Giovanni Paolo II dell'importante titolo di Dama dell'Ordine di San Silvestro, onorificenza riservata ai non cattolici istituita da papa Gregorio XVI nel 1841. Lady Hazel Sternberg è stata premiata per il particolare impegno posto nel rafforzare in Inghilterra i rapporti tra ebrei e cristiani, promuovendo e collaborando con diverse associazioni di assistenza sociale. Laureata in Sociologia alla London School of Economics, Lady Hazel cominciò ad interessarsi di disagio sociale nel 1952 grazie ad una borsa di studio dell'università ebraica. Dopo quella prima esperienza lavorò con il Servizio volontario ausiliario femminile di Londra e poi, per 22 anni, con il Marriage Guidance Council. Nel 1963 rimase vedova con due bimbi piccoli, si dedicò alla Cruse, organizzazione nazionale che si occupa delle famiglie colpite da lutti parentali. Nel 1970 l'incontro e il nuovo matrimonio con Sir Sigmund Sternberg la misero in contatto con le altre realtà caritative operanti in Gran Bretagna, in particolare quelle cattoliche. Una coppia d'eccezione, i coniugi Sternberg: sir Sigmund, anch'egli ebreo, è stato ordinato Cavaliere di San Gregorio Magno dalla Chiesa cattolica, proprio per il suo impegno sociale e religioso.



IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

• **POLEMICHE**
DEMI MOORE FA IL SOLDATO IN "G.I. JANE"

• **MARKETING**
COME TI LANCIO IL FILM: PARLANO PRODUTTORI, ATTORI, REGISTI, UFFICI STAMPA

• **ITALIANI A VENEZIA**
I FILM, LE STORIE I PROTAGONISTI DEL NOSTRO CINEMA DI CUI SI È PARLATO ALLA MOSTRA



TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA